

l'arca

collana di studi e testi
di storia moderna

E X T O L L I T U R

l'arca



Collana diretta da Andrea Addobbati

Comitato scientifico:

Guillaume Calafat, Maria Fusaro, Andrea Zagli

Lorenzo Benedetti

I mercanti e l'arcivescovo

L'affermazione dei greci ortodossi a Livorno
durante l'episcopato di Francesco Guidi

(1734-1778)

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato nell'ambito del progetto:
"Un mare connesso. Scambi e visioni tra Europa e Mondo Islamico, secc. XIV-XVIII",
finanziamento PRA 2020 dell'Università di Pisa,
col contributo dell'associazione «Borgo dei Greci»*



un marconesso



© Copyright 2023

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676590-1

Premessa

di Gaetano Greco

Nei tanti anni d'insegnamento nelle università toscane, ho avuto l'occasione di osservare come gli studenti di discipline umanistico-letterarie (a partire proprio dagli allievi toscani) non avessero la minima idea del fatto che fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento lo scalo marittimo livornese, popolato fino ad allora da poche centinaia d'abitanti, si fosse trasformato in una grande città: la seconda in Toscana da allora ai nostri giorni, una grande novità nel Mediterraneo moderno di Fernand Braudel. Probabilmente la loro «Toscana delle città» era rimasta ferma alla *Commedia* di Alighieri, alla Via Francigena e al Cammino di San Iacopo. Ma potrebbe esserci anche una motivazione più profonda. Nella mia mente, infatti, questa osservazione si associava istintivamente a un'altra della medesima natura storico-geografica. Se mi azzardavo ad attraversare le Alpi per chiedere qualche notizia su ciò che c'era «di là», potevo essere sicuro di incappare in altri due vuoti assoluti: i Paesi Bassi e la Scandinavia. Visto un simile comune destino, con il passare del tempo mi si è radicata la convinzione che alle origini di questi buchi nelle conoscenze più elementari non ci fosse solo l'ignoranza o le dimenticanze dovute alla giovanile superficialità nell'apprendimento, ma che invece operasse proprio un tacito meccanismo di rimozione già nell'insegnamento ricevuto dai loro docenti: della serie «è bene non far sapere che ...». Forse, ci si può domandare, si trascura di soffermarsi anche solo per poco su questi nomi, perché ritenuti gravidi di pericoli per la salute delle loro anime? Probabilmente si tenta di evitare che i giovani vengano a conoscenza troppo presto del fatto che nella nostra storia moderna, italiana ed europea, non sono esistiti solo modelli statali improntati a un rigoroso confessionarismo e a moralismi bigotti, perché – proprio fra noi e non solo in lontane e ignote contrade – non sono mancati esperimenti riusciti di una convivenza civile improntata alla diversità dell'adesione religiosa e pure dei costu-

mi comportamentali (ah, le scandinave... ah, le livornesi...). Per il suo strepitoso successo demografico ed economico Livorno fa parte degli esperimenti più riusciti, peraltro con un grande guadagno materiale e culturale per tutta la Toscana. Materiale, perché il porto internazionale labronico ha consentito al Granducato di provvedere meglio ai consumi alimentari della popolazione e di facilitare lo sbocco commerciale almeno per alcuni settori manifatturieri; culturale, perché assieme alle merci hanno viaggiato e sono state trasmesse conoscenze ed idee; sicché Livorno, in virtù dei suoi traffici mediterranei e oceanici, ha costituito in Italia una delle poche porte aperte alla cultura europea moderna.

La realtà politico-istituzionale dello stato regionale toscano è durata oltre trecento anni ed è trasmigrata alla metà dell'Ottocento nel nuovo stato nazionale italiano dei Savoia, ma non in seguito a una conquista militare, bensì per la volontà espressa dal suo composito corpo politico del tempo (dal patriziato alle classi borghesi fino ai lavoratori più acculturati), portando in eredità all'Italia due lasciti peculiari della sua storia: l'abolizione della pena di morte sul piano del diritto penale e Livorno sul piano della convivenza civile. A fronte dei campanilismi locali, tuttora non dismessi, il carattere cosmopolitico di Livorno, voluto e rivendicato dai suoi fondatori prima, sopportato poi persino dai sovrani più ligi a Roma e infine rilanciato dai primi Lorena, ha costituito non un sogno, ma la realizzazione concreta di un progetto della ragione umana, capace di allentare i ferrei vincoli imposti dalle ideologie confessionali. In questa capacità di realizzare spazi di sociabilità fra diversi si intravede la tenace presenza di una cultura «altra» rispetto al confessionalismo moderno. Una cultura assai poco monolitica ed identitaria, che affonda le sue radici nell'epicureismo cantato da Lucrezio e mai dimenticato nel Medio Evo, anzi praticato (come attestano Dante e Boccaccio con i loro riferimenti a Cavalcante e Guido Cavalcanti), e nella tolleranza religiosa esaltata dallo stesso Boccaccio con il tema della novella sulle «tre anella» (*Decameron*, I giornata, 3.a novella). Nonostante i colpi inferti dalla censura dell'Indice dei libri proibiti, la fortuna del tema dei tre anelli è sopravvissuta nel tempo. Nel Settecento è stato ripreso da Gotthold Lessing nel dramma *Nathan il saggio* e nel nostro Novecento insanguinato dalla follia nazi-fascista è stato riproposto nel 1946 sia al cinema (nell'episodio dei tre cappellani in *Paisà* di Roberto Rossellini), sia a teatro con *Filomena Marturano* di Eduardo De Filippo.

L'affollarsi in uno spazio ristretto di tante piccole comunità etnico-religiose – alcune di dubbia ortodossia ed altre sicuramente scismati-

che, eretiche e anche non-cristiane (ebrei e persino i musulmani del «bagno») – ha superato pressoché indenne sia il controllo esercitato dal vicario francescano del Sant’Uffizio stabilito a Pisa, sia il fanatismo di una plebe locale ignorante, anch’essa – uomini e donne – approdata qui dopo percorsi individuali assai contorti e discutibili rispetto ai canoni morali inculcati dagli altari. L’assoluta originalità di questa vicenda storica corale plurisecolare non poteva non suscitare l’interesse degli storici accademici, degli eruditi e dei cultori di storia locale, e negli ultimi anni si sono aggiunte anche importanti ricerche di storia di genere, che hanno messo in opportuna evidenza l’originalità specifica della storia femminile a Livorno. Ben venga, quindi, il lavoro di ricerca di Lorenzo Benedetti, che, nonostante la dispersione di gran parte delle fonti documentarie e la distruzione degli edifici sacri della comunità greco-ortodossa, è riuscito a ricostruire puntualmente le vicende di una delle diverse «nazioni» non italiche insidiate con successo in questo lembo di terra grazie alla tenace volontà politica di ospitalità dei suoi inventori. Alla metà del Cinquecento, la politica commerciale e popolazionista di Cosimo I aveva favorito l’insediamento nello scalo marittimo livornese, in case poste in buona parte nella Livorno Nuova, da parte di un’ottantina di famiglie «greco-unite», cioè di famiglie che, pur professando il proprio culto secondo i tradizionali riti greci, dichiaravano la loro appartenenza alla Chiesa di Roma secondo i deliberati del concilio ecumenico di Firenze. Per evitare i soliti scandali che nascevano dalla diversità di costumi e di riti, a queste famiglie fu concessa negli anni Settanta la chiesa già esistente di San Iacopo d’Acquaviva, alla quale seguì, agli inizi del Seicento, la costruzione di una propria chiesa parrocchiale, intitolata alla SS. Annunziata e sottoposta alla giurisdizione spirituale dell’arcivescovo pisano. A partire dal Seicento, però, si registra anche la presenza di greci «infettanti» perché ortodossi, definiti «scismatici» dalla Chiesa cattolica e indagati dal Sant’Uffizio. Inizialmente si trattò di presenze solo sporadiche, di passaggio e pronti a passare fra gli «uniti» della «Nazione greca». Poi, fra la fine del 600 e gli inizi del 700, a Livorno si verificò una grande ondata migratoria da parte di greci dell’Impero ottomano, animati da un vivace spirito imprenditoriale. In poco tempo questi divennero la componente maggioritaria assoluta della composita «Nazione greca» livornese e già prima della metà del 700 la loro massiccia presenza emerse nelle sue reali dimensioni. Anzi, divenne chiaro che il collante della composita nazione greca livornese, di per sé frammentata in una miriade di origini etniche e di situazioni

«ricomposte» (in virtù dei matrimoni interconfessionali), non consisteva più nel legame originario o recuperato con Roma (i cosiddetti «uniti»), bensì nell'appartenenza all'«ortodossia», pur frammentata nelle due grandi famiglie dei greco-bizantini e degli slavi e nei rivoli di altre antiche chiese orientali. Né mancavano altre minoranze religiose orientali presenti a Livorno e spesso confuse – allora come oggi – con le precedenti a causa della sospettosa ignoranza coltivata dal clero «romano» (vescovi compresi) nei confronti delle diverse e molteplici famiglie religiose della Cristianità. Si pensi, per esempio, agli armeni.

Nel lungo percorso storico tratteggiato con precisa conoscenza delle fonti dal nostro autore campeggiano due protagonisti, che ebbero la sorte di occupare gli uffici locali – quello ecclesiastico e quello governativo – di primario rilievo nella fase decisiva di tutta la vicenda. Da una parte, l'arcivescovo di Pisa Francesco Guidi, il quale in costante rapporto con papa Benedetto XIV e con la Curia romana si mostrò certo disponibile a collaborare con il potere politico (a differenza di alcuni suoi predecessori sulla cattedra pisana, come Francesco Pannocchieschi d'Elci), ma al contempo dette prova del massimo impegno nella difesa sia dell'ortodossia cattolica, sia della sua giurisdizione spirituale sul culto religioso a Livorno. Dall'altra parte, il senatore Giulio Rucellai, Segretario del Regio Diritto: un ministero organizzato durante il principato di Cosimo I dall'auditore Lelio Torelli da Fano, un cripto-luterano, per difendere le «pertinenze» e i diritti economici del sovrano e dei suoi sudditi nei confronti degli appetiti e delle ingerenze della Curia romana. Rucellai si dimostrò un rigoroso continuatore del tradizionale giurisdizionalismo toscano, interpretato però ora in un'ottica di «sviluppo», cioè di superamento della ipocrisia della dissimulazione, del far finta che tutto procedesse secondo i principi del conformismo confessionale. Era ormai giunto il tempo di riconoscere e accettare alla luce del sole l'esistenza delle differenze in nome non tanto di principi astratti (ancora aveva «da venì» il 1789), bensì dell'utilità e del benessere della nazione.

Nonostante gli strappi e le lacerazioni (penso a Cosimo III Medici), nella storia moderna toscana scorre un filo continuo da Cosimo I e Ferdinando I (soprattutto questi con le sue Livornine, giustamente famose) a Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, che non a caso s'impegnò anche sul piano culturale a far risaltare tale continuità. Tuttavia, la mutazione nella dinastia non appaia affatto irrilevante. Infatti, oltre alla persistenza del progetto cosimiano-ferdinandeo, anche in Toscana si fecero sentire le conseguenze della svolta impressa da Maria Teresa

e da Giuseppe II nella politica interna nei confronti dei nuovi sudditi balcanici e più in generale verso le popolazioni orientali euro-asiatiche, in un contesto internazionale caratterizzato dalla creazione di “nuove geografie mercantili” (p. 37). Lo testimoniano i trattati di pace e di commercio stipulati alla metà del Settecento dal Granducato con la Sublime Porta e con le Reggenze barbaresche del Mediterraneo meridionale. Fu grazie a questi trattati che i mercanti «greci» trovarono ampio spazio per le loro imprese e per la loro stessa diffusione anche in questo dominio tirrenico dei Lorena.

Gli effetti della crescita demografica di questa componente a-cattolica si fecero sentire ben presto, tanto più che nel 1749 la Reggenza lorenese aveva riconosciuto ufficialmente la sua presenza nel Granducato, concedendo – a tenore delle Livornine di Ferdinando I – ai suoi membri la possibilità sia di far testamento, sia di succedere nelle eredità. In breve tempo gli ortodossi, ormai numerosi, cercarono di impadronirsi della gestione della chiesa di rito greco. Protetti dall'arcivescovo di Pisa, gli «uniti» riuscirono a conservare il controllo sulla chiesa e sulla confraternita dell'Annunziata, che sin dalle origini erano legate strettamente alla loro storia. Ma proprio questa vittoria della minoranza greca aprì la strada a una situazione inedita, certamente più clamorosa: la necessità di riconoscere alla maggioranza greca una loro precisa, non più fluida, identità con una loro chiesa curata, poi con un loro cimitero fuori della Porta a' Cappuccini e, infine, con una loro confraternita, che di fatto svolgeva la duplice funzione di aggregante e rappresentante pubblico della “nazione”. Fallito per la pronta reazione del Guidi il tentativo di impadronirsi dello spazio simbolico locale della «greca» livornese, agli ortodossi non rimase che puntare più in alto: chiedere al sovrano una chiesa curata propria. Ovviamente, ancora una volta il Guidi cercò di opporsi a questo vero e proprio salto di qualità nella contesa intestina fra i greci: un salto che travolgeva la rigidità del confessionalismo pubblico e che ledeva la sua autorità. Ma ormai su questioni di questo genere si era formato un allineamento fra la tradizione della «tolleranza per interesse», perseguita dal «ministero» toscano (erede della Cancelleria fiorentina), e le strategie di politica interna dei nuovi sovrani viennesi, sicché, abbandonata ogni ambiguità, alla comunità straniera chiamata a Livorno fu concessa una piena libertà di culto, cioè “il pubblico esercizio del rito scismatico” con tanto di chiesa, confraternita e cimitero. Questa proposta fu avanzata dal Rucellai alla Corte di Vienna, che l'accolse in conformità a

quel che faceva nelle altre contrade imperiali (*motuproprio* del 14 luglio 1757). D'altronde, nel nuovo clima politico-economico creatosi nel bacino del Mediterraneo con la presenza non solo delle potenze nordiche (*in primis* la Gran Bretagna ora insediata stabilmente a Gibilterra), ma persino della Russia zarista, per la stessa Chiesa cattolica il rischio maggiore non sarebbe stato tanto l'essere costretta a venir meno a una lunga tradizione di intolleranza e di repressione nei confronti degli eretici di qualsiasi risma, quanto il fatto che a Livorno i greci di rito cattolico correvano il rischio di essere letteralmente fagocitati dalla marea dei nuovi arrivati. Al potere politico, invece, interessava soprattutto «conoscere per governare», cioè tenere sotto il proprio controllo – di fatto delegato al Governatore di Livorno – i componenti ascritti alle comunità confessionali, sapere gli eventuali trasferimenti del singolo da una comunità ad un'altra, conservare memoria scritta delle presenze, dei passaggi, delle relazioni interpersonali. A questo punto, al Guidi rimane un'ultima trincea da difendere: ottenere dal governo il divieto per gli scismatici di dare pubblicità ai loro atti religiosi. Come il lettore vedrà, l'arcivescovo l'ottenne, ma ben presto anche questo limite fu superato e si giunse, come sottolinea correttamente l'autore, a «una rinnovata “tolleranza” religiosa, frutto del calcolo economico e della volontà di far prevalere la ragion di Stato sull'obbedienza romana».

Snodo decisivo si rivelò, ancora una volta nella storia della libertà religiosa, la questione dei riti legati all'ultimo «passaggio» della vita umana: la morte. Come si temeva in Curia romana e in Curia arcivescovile pisana ben presto gli ortodossi avanzarono ulteriori pretese, sull'esempio di quanto già ottenuto ben prima dagli olandesi-alemanni e dagli inglesi: che il loro cimitero suburbano esibisse i segni tipici della sua funzione sacra, che anche nei loro cortei funebri s'innalzasse la croce, che si portassero i ceri e che il curato greco indossasse la stola, «segno di giurisdizione sopra i fedeli». Ancora una volta da parte della suprema gerarchia cattolica, mondiale e locale (era allora proposto di Livorno il futuro arcivescovo Angiolo Franceschi), fu reiterata la propria opposizione, sostenendo che una simile pubblicità della possibile esistenza di differenti confessioni cristiane sarebbe stata di scandalo per i pii fedeli cattolici. Il nuovo granduca Pietro Leopoldo, però, seguiva un impianto concettuale ben diverso, tutto incentrato sul benessere dei popoli ed esplicitato nel 1769 (trent'anni prima di Napoleone) dal suo decreto sui cimiteri suburbani, sicché non ebbe alcuna remora a concedere agli scismatici quanto non contrastava – anzi, si conformava – con le sue leggi.

Un ultimo rilievo meritano i riferimenti che Benedetti introduce più volte nel suo testo alla questione dei matrimoni misti, che nel corso di quei secoli coinvolsero gli appartenenti alla nazione greca in tutte le sue svariate declinazioni, comprese, ovviamente, quelle fra i greci e i latini. Questione scabrosissima, se è vero che nel suo trattato sul sinodo, Benedetto XIV aveva invitato i vescovi a non fare menzione nei loro sinodi del fatto che egli stesso nel 1741 aveva emanato un breve, che riconosceva la loro validità fra i cristiani negli stati pluriconfessionali, come nei Paesi Bassi. L'ipocrisia del grande curialista Prospero Lambertini era dovuta al pio timore che simili unioni si diffondessero rapidamente, scardinando la monolitica saldezza della Chiesa confessionale a causa del combinato disposto degli interessi materiali delle famiglie e degli istinti amorosi degli umani ("fanno i loro pasticci tra loro", scriverà tempo dopo l'autore di un romanzetto). In Toscana è difficile fare piena luce su questa «zona grigia», a causa della dispersione della documentazione, almeno fino all'istituzione dello «Stato Civile», ma proprio a Livorno erano presenti – non era certo un caso – anche gli olandesi: gli inventori e sperimentatori dell'istituto giuridico del matrimonio civile, che ha consentito, e tuttora consente, di garantire e proteggere la legalità di queste coppie miste e delle loro famiglie (diritti successori in testa). Perché, alla fin fine, persino la pia badessa di Bath era convinta che «Amor vincit omnia».

Chiudo queste note di contesto storico con i miei complimenti a Lorenzo Benedetti per aver colmato le nostre lacune su queste comunità vivaci, che, a fronte di guerre e di persecuzioni religiose, con la loro mobilità e le loro attività economiche hanno permesso al nostro specchio d'acqua chiuso fra tre continenti di essere il grande teatro per l'incontro e il confronto fra uomini e donne portatori di costumi, capacità professionali, religioni e culture non di rado assai differenti.

Introduzione

Lo studio della storia della Chiesa, nel suo imprescindibile legame con le persone, le culture e i territori, conduce a illuminare un'incessante varietà di situazioni e aspetti che testimoniano l'importanza e l'influenza dell'elemento religioso nella vita e nei rapporti delle comunità, intese nel senso più ampio del termine. Così, pure agli occhi di chi scrive l'approfondimento della storia religiosa della Toscana settecentesca, e in particolare degli accadimenti all'interno dell'arcidiocesi di Pisa, ha fatto emergere con nitidezza inediti elementi politici, economici, sociali, culturali che si intersecano con quanto già noto e permettono di comprendere sempre più a fondo le trame del passato in una prospettiva che vada oltre i confini nazionali e tenga in considerazione la pluralità degli attori e degli interessi in gioco. Il presente volume nasce dall'individuazione e dalla scelta di uno di questi percorsi, ossia la complessità multi-etnica e pluriconfessionale che nel Settecento caratterizzava la diocesi principalmente nella città portuale di Livorno, e di una figura, centrale nel secolo eppure dai contorni ancora sfumati: Francesco dei Conti Guidi, arcivescovo metropolitano tra il 1734 e il 1778. Se è vero che la storia della Chiesa non coincide e non si esaurisce nella storia dei suoi presuli, è altrettanto corretto affermare, perlomeno nella pratica, che i governi pastorali costituiscono un utile strumento di periodizzazione sia dal punto di vista cronologico, sia soprattutto in quanto scandiscono differenti atteggiamenti e impostazioni nei confronti delle comunità poste sotto la guida dei vescovi; partire dallo studio del presule e dalla volontà di ricostruire i momenti fondamentali del suo ministero significa indagare la storia di tutta una diocesi, di necessità intimamente connessa e dipendente dall'azione episcopale. Il lunghissimo governo del Guidi – ben 44 anni – ha poi subito imposto di selezionare un argomento dal quale prendere le mosse, in quanto un unico studio non avrebbe potuto accogliere, con la precisio-

ne necessaria, il racconto del suo episcopato; un'operazione di sintesi ci parrà possibile solo quando i principali aspetti della sua politica ecclesiastica saranno stati messi in luce e almeno sommariamente ripercorsi. L'abbondanza della documentazione, l'importanza del tema anche in rapporto con l'oggi, la bibliografia disponibile, feconda eppure in cerca di sempre nuovi approfondimenti, e i preziosi suggerimenti del professor Andrea Addobbati, che ha guidato con perizia e attenzione tutta la genesi di questo volume, hanno fatto cadere la scelta sulla questione della presenza delle minoranze, e particolarmente dei greci non in comunione con Roma, all'interno della diocesi. La decisione di focalizzare la ricerca, pur rimanendo nel più ampio ambito diocesano, sulla città di Livorno, è stata ovviamente dettata dal fatto che lì si fosse costituita e dimorasse un'ampia comunità levantina in continuo rapporto con l'autorità religiosa.

Lo scopo della ricerca, sintetizzato dai termini che compongono il titolo del saggio, è pertanto duplice: ricostruire come, negli anni del suo governo, Francesco dei Conti Guidi si sia relazionato con una presenza eterodossa, agli occhi della Chiesa cattolica, nel territorio di sua competenza, e osservare l'espansione e la crescita della comunità greca non unita durante la seconda metà del XVIII secolo. L'indagine non ha la pretesa di concorrere direttamente nell'elaborazione di concetti attualmente in fase di ridefinizione quali 'diaspora', 'nazione', o persino dello stesso sostantivo 'greco' che non rinvia ad alcuna entità politica, geografica o etnica precisa, definizioni per le quali ci si appoggia criticamente ai più recenti studi in materia, bensì mira a ricostruire le dinamiche esistenti fra la confessione dominante – il credo cattolico – e le minoranze religiose entro i confini diocesani. Il volume ha quindi la struttura di un'indagine sulle relazioni fra la Curia pisana e i greci ortodossi di Livorno nel più ampio quadro dei rapporti con il potere politico, la Santa Sede, la corte imperiale di Vienna, i greco-cattolici e le altre 'Nazioni' presenti nel porto, condotta attraverso l'analisi di documentazione inedita e tramite il riferimento costante alla copiosa bibliografia sull'argomento. Ciò chiarisce l'impiego del termine «arcivescovo», personaggio al centro della narrazione nel suo ruolo istituzionale, prisma attraverso il quale viene letta la posizione – o le posizioni – della Chiesa e viene 'ribaltato' l'approccio più consuetamente impiegato nello studio delle minoranze, che vede la focalizzazione sui gruppi medesimi; «i mercanti» invece, sebbene non identifichi tutti i greci presenti a Livorno, invero di estrazione sociale e condizione economica diverse, indivi-

dua il ceto più influente e dunque determinante nella conduzione della vita della comunità e interlocutore delle autorità.

Proprio poiché il punto di osservazione prevalentemente assunto è, come si legge nel sottotitolo del testo, quello della Curia e, in particolare, dell'arcivescovo di Pisa, la ricerca ha preso avvio dai fondi conservati nell'Archivio Storico Diocesano della città: dopo un'approfondita disamina dell'attività del presule, ci si è concentrati sulle relazioni con le minoranze confessionali, scandagliando quanto presente fra carte di cancelleria, lettere private, censimenti, stati delle anime, suppliche, decreti, libri di conti, tutto quanto portasse il riferimento a gruppi 'eterodossi'. In secondo luogo, si è estrapolato il materiale inerente la componente greca, avviando un processo di confronto e studio con le carte di archivi più o meno considerati dalla recente storiografia: i fondi *Governo civile e militare* e *Chiesa greca non unita* dell'Archivio di Stato di Livorno, il fondo *Italo-Greci* dell'Archivio Storico di Propaganda Fide, maggiormente utilizzato in quanto meno citato da precedenti lavori, la Biblioteca Cathariniana di Pisa, l'Archivio di Stato di Firenze, in particolare il fondo *Auditore dei Benefici ecclesiastici*, la Biblioteca Labronica, e archivi privati. Ciò ha consentito una continua collazione delle fonti e il reperimento di moltissime corrispondenze, che hanno permesso di ricostruire e veicolare un quadro degli eventi quanto più preciso e rispondente alla realtà, base per l'interpretazione critica dei risultati.

La preminenza accordata agli archivi ecclesiastici, pur supportata dalla frequentazione assidua dei corrispettivi civili, come sopra ricordato, si giustifica nuovamente guardando all'intento dell'opera: ricostruire le vicende della comunità greca non unita nei rapporti con l'arcivescovo di Pisa, che rappresentò sia il terminale delle richieste della Santa Sede, sia l'interlocutore privilegiato del potere politico, e al contempo restituire un più nitido quadro dei rapporti fra la Curia pisana, i negozianti greci, Roma e lo Stato toscano.

L'articolazione in due capitoli segue un principio di chiarezza e organicità espositiva: una trattazione generale (capitolo I) introduce e inquadra gli eventi settecenteschi nella storia della presenza greca in Toscana, mentre il secondo capitolo espone i frutti originali della presente ricerca in cinque paragrafi, che coprono vari periodi in base alla documentazione conservata. Sono infatti le fonti il punto di partenza di questo saggio, e proprio in base al rinvenimento delle stesse è stato organizzato il lavoro: non deve stupire dunque che un paragrafo sia dedicato, ad esempio, alla questione dei digiuni negli anni 1760-1763, in quanto esso trae

forma dal materiale conservato relativamente al periodo, che ci rende noto come questo rappresentasse un problema dirimente agli occhi dei contemporanei. Il testo si conclude con un breve epilogo, che traghetta la narrazione dalla morte di Francesco Guidi e di Giulio Rucellai, altro protagonista indiretto del volume, a un termine meno evenemenziale, ossia la fine del regno di Pietro Leopoldo di Toscana, sebbene il cronotopo considerato resti propriamente l'episcopato Guidi.

Il presente lavoro tocca di necessità numerosi altri temi che, a nostro giudizio, sarebbe utile continuare a indagare nel solco di quanto già operato da valenti studiosi: anzitutto, il rapporto fra i greci ortodossi stessi e le altre confessioni minoritarie, aspetto che ancora una volta mette in risalto l'esistenza di un mosaico sfaccettato e proteiforme dal punto di vista religioso nel XVIII secolo e infrange il 'mito' dell'uniformità confessionale e culturale negli stati italiani; indi, la precisazione del limite fra persecuzione, tolleranza e inclusione, esaminando i provvedimenti emanati dal governo civile ed ecclesiastico e analizzando lo scarto fra la normativa teorica e la reale applicazione pratica della legislazione; infine, la rappresentazione e l'autorappresentazione dei soggetti 'stranieri', e la raccolta di dati per contribuire a definire un'immagine, un modello del vescovo italiano del Settecento.

I mercanti e l'arcivescovo esce in un anniversario simbolico, ossia i duecento anni dalla proclamazione della seconda Costituzione ellenica, nota come Legge di Epidauro, un momento di grande valore simbolico e istituzionale nel corso dell'aspra guerra per l'indipendenza della Grecia dall'Impero ottomano: nel nostro tempo, nel quale la riflessione sulle libertà e sui movimenti dei popoli si rivela drammaticamente cogente, il saggio vuole anche essere un contributo per ricordare come dell'uomo la patria sia il mondo. Lungi dal pretendere di consegnare alle stampe una trattazione esaustiva, gli argomenti qui illustrati costituiscono nelle nostre intenzioni uno studio che segni il primo passo per un percorso di ricerca volto a illuminare più accuratamente la presenza greca in Toscana nel XVIII secolo e il periodo di governo diocesano di Francesco Guidi, e si inserisca nell'alveo dinamico della ricerca, dove ogni contributo apre la strada ad altri, che ne colmano le lacune e ne superano i traguardi.

Nel licenziare il presente volume, in gran parte frutto delle ricerche svolte per la redazione della mia tesi di laurea magistrale discussa presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di

Pisa, ho il piacere e l'obbligo di ringraziare gli studiosi con i quali mi sono sistematicamente confrontato e dai quali ho ricevuto, in momenti diversi e in vari modi, indispensabili consigli e osservazioni argute e puntuali: il primo segno di gratitudine va al professor Andrea Addobati, alle cui competenza e premura devo moltissimo, che ha seguito sistematicamente questo progetto e ne ha accolto il frutto nella collana da lui diretta; grazie al suo invito ho anche preso parte al convegno internazionale «La comunità greca di Livorno. Interessi economici, religiosità e sentimento nazionale» (Livorno, 7-9 ottobre 2021), dove ho avuto l'opportunità di illustrare con una relazione, attualmente in corso di stampa, parte del contenuto elaborato in queste pagine. Similmente, desidero rivolgere la mia riconoscenza al professor Daniele Edigati che, oltre a svolgere il ruolo di correlatore della mia tesi, ha messo senza indugio a mia disposizione sia prezioso materiale archivistico, sia soprattutto la sua generosa e instancabile disponibilità. La mia sincera gratitudine va poi a tanti storici che hanno dedicato tempo e attenzioni al mio lavoro, migliorandolo con indicazioni essenziali e attraverso un confronto vivo e costruttivo: monsignor fra' Giovanni Scarabelli, figura di riferimento al quale sono debitore per le molte occasioni offertemi e per la sua guida; il professor Gaetano Greco, autore della premessa, che mi ha concesso la possibilità di discutere e rivedere alcuni punti chiave del saggio; don Flavio Belluomini, archivista dell'Archivio Storico della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (*olim* Propaganda Fide, ora Dicastero per l'Evangelizzazione), la dottoressa Elisa Carrara, archivista dell'Archivio Storico Diocesano di Pisa, e la dottoressa Daniela Tazzi, archivista dell'Archivio di Stato di Livorno, i quali hanno agevolato le mie ricerche senza mai sottrarsi alle esigenze richieste; i professori Lucia Frattarelli Fischer, Marco Gemignani, Mathieu Grenet, Giampaolo Salice, Despina Vlami per le preziose informazioni e il proficuo dialogo; i due revisori anonimi del testo, che mi hanno consentito di raffinare e documentare ulteriormente l'intero lavoro. Infine, la mia riconoscenza è rivolta al Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, all'associazione 'Borgo dei Greci' e al suo presidente Umberto Cini, che hanno reso concretamente possibile la stampa del presente volume.

Avvertenze

Nella stesura del testo, si è fatto sistematicamente uso del termine ‘ortodosso’ per designare i greci non in comunione con la Chiesa di Roma, secondo l’uso corrente, definiti ‘scismatici’, ‘acattolici’ o ‘eterodossi’ dalle fonti cattoliche. I termini ‘greco-cattolico’ o ‘uniate’ designano invece gli orientali, siano essi oriundi della ‘greçità’ o dell’area siro-libanese (melchiti), in comunione con Roma e seguaci del rito bizantino o assimilati al rito latino. I ‘greci cattolici’ sono invece coloro che provengono specificamente dall’area greca. Poiché le fonti non distinguono con regolarità fra le diverse tradizioni del rito orientale, si è distinto fra greci cattolici e melchiti solo laddove ciò fosse dirimente ai fini della ricostruzione storica. Solo riportando brani tratti dalle fonti d’archivio si è naturalmente mantenuta la dizione settecentesca e dunque, solo in tali citazioni, ‘ortodosso’ va a designare i fedeli in comunione con la Santa Sede.

Similmente, l’uso del sostantivo ‘greco’ o dell’aggettivo derivante non designa, per il XVIII secolo nel contesto della diaspora, alcuna entità etnico-politica definita, bensì una presenza più ampia, di provenienza orientale ma non chiusa in confini netti. Così pure ‘comunità’, come si comprenderà dalla lettura, viene usato come sinonimo di gruppo, non necessariamente strutturato. Le note, raccolte alla fine di ogni capitolo secondo l’uso della collana, sono parte integrante del testo.

Nelle citazioni, le abbreviazioni sono state sciolte fra parentesi quadre, eventuali omissioni di testo sono state aggiunte fra quadre e la punteggiatura originale è stata modificata secondo l’uso moderno, laddove servisse a rendere maggiormente intellegibile il testo.

Abbreviazioni archivistiche

- A.S.D.Pi.: Archivio Storico Diocesano di Pisa
- A.S.P.F.: Archivio Storico di Propaganda Fide
- A.S.Li.: Archivio di Stato di Livorno
- A.S.Fi.: Archivio di Stato di Firenze
- B.L.L.: Biblioteca Labronica ‘F. D. Guerrazzi’, Livorno
- B.C.P.: Biblioteca Cathariniana, Pisa

Indice

Premessa <i>di Gaetano Greco</i>	5
Introduzione	13
Capitolo primo	
I greci nell'arcidiocesi di Pisa nel Settecento	19
1. I greci in Toscana: origine, formazione e sviluppo di una presenza	19
2. La 'Nazione' greca a Livorno, città cosmopolita nel secolo XVIII	30
3. Una componente acattolica nel Granducato: il caso dei greci non uniti	36
4. Francesco Guidi, arcivescovo di Pisa: note sull'episcopato e la situazione ecclesiale	42
<i>Note</i>	47
Capitolo secondo	
I greci non uniti nei rapporti con l'autorità diocesana	63
1. Evoluzione ed emancipazione dei greci ortodossi nei primi anni dell'episcopato Guidi (1734-1757)	63
2. La costruzione della chiesa della Santissima Trinità (1757-1760)	83
3. La questione dei digiuni (1760-1764)	92
4. Una visita opportuna (1764-1765)	100
5. Il caso delle sepolture (1769-1774)	104
<i>Note</i>	116

Epilogo

Il cammino della comunità alla fine del secolo 135

Ulteriori approdi: la Confraternita della Santissima Trinità
e l'eredità socio-culturale 135

Note 138

Appendici documentarie 139

1. Lettera di Propaganda Fide al Nunzio apostolico
a Vienna del 17 luglio 1756 139

2. Lettera di Benedetto XIV a Francesco Guidi
del 21 maggio 1757 141

3. Lettera di Benedetto XIV a Francesco Guidi
del 27 agosto 1757 143

4. Lettera di Giulio Rucellai a Francesco Guidi
del 22 ottobre 1773 143

5. Memoria per l'Illustrissimo, e Reverendissimo
Monsignore Francesco De Conti Guidi Arcivescovo di Pisa
presentata da Leonardo Capitanachi
adì 12 ottobre 1773 in Firenze 145

Note 148

Bibliografia 149

Indice dei nomi 177

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023